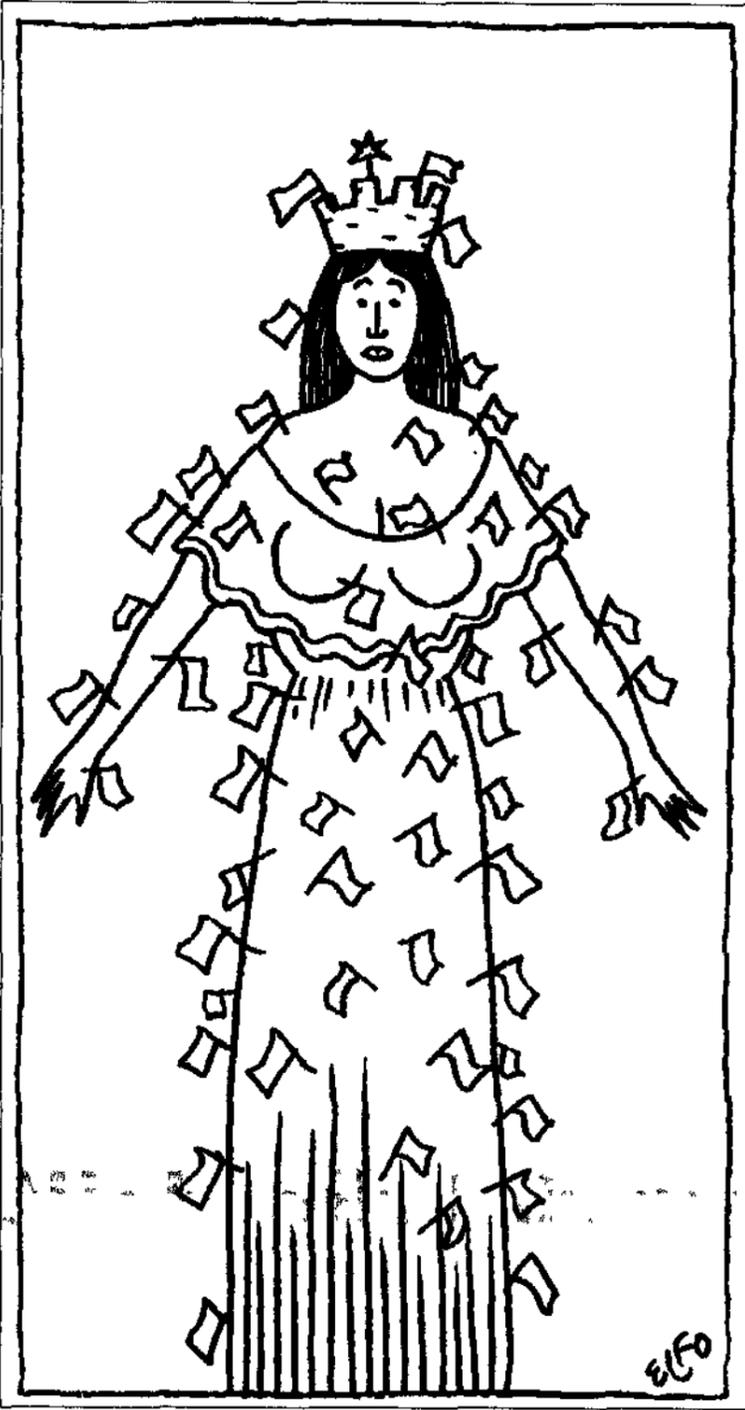


UN PO' PER CELIA

Morendo o votando

Non c'è limite al peggio. Un'amica mi diceva lunedì scorso a proposito dei risultati elettorali «Grazia per una volta, abbiamo vinto!» E poi, con voce più sconsolata, «Votando per la prima volta democristiano...» Il problema è sarà anche l'ultima volta? Un famoso critico, commentando con gli amici i risultati di lunedì, ha osservato «Un tempo dicevamo non meno sotto il regime democristiano. Ci sbagliavamo, moriremo votando democristiano». Facciamo posillare questa simpatica situazione da Kurt Vonnegut: «Nulla è perduto, fuorché l'onore». Antico amore. Dalla casa editrice Neopoesis (via Donia, 10 - 90146 Palermo) mi è arrivato un romanzo breve (del 1929) Pasado amor (lire 13.000) dello scrittore uruguayano Horacio Quiroga (di cui avevo letto in passato i suggestivi Racconti d'amore, di follia e di morte, Ed. Riuniti). Questo è un racconto d'amour fou, funestato e distrutto dai natali della religione cattolica. Dovrebbero sembrare cose d'altri tempi, ma con l'imperverare di madonne piangenti - come mi ha detto un teologo una Madonna in braccio a un vescovo, cosa dovrebbe fare se non scoppiare in lacrime? - il ritorno alla grande dell'angelo custode, mentre incombe il ritorno del «microfono di Dio». Comunque Pasado amor ha una sua forza avvincente e un'ambientazione, come vedrete, piuttosto originale. Insomma, vale la pena di leggerlo (è tradotto da E. Patané e R. Carnevale).

continuo i giovani abbiano già creato degli anticorpi, mentre gli adulti siano ormai assuefatti. E in effetti le casalinghe fedeli a Fedele e al Polo usano l'espressione «vai a cagare» con tutti, tranne che col loro cane. Il grande Flaiano. Sullo scrittore pescarese tornerò quanto prima, e distesamente, essendo andata a Lugano a intervistare l'intelligente vedova Rosetta e a visitare - ma ne parleremo. Per ora segnaliamo la ricomparsa nei Tascabili Bompiani di L'occhio indiscreto (lire 14.000). Si tratta di una raccolta (a cura di Anna Longoni) di articoli apparsi tra il 1941 e il 1947 in diverse sedi da Documentario al Risorgimento liberale, da Il Secolo XX a Omnibus e il Corriere lombardo. Sono quindi ambientati negli anni del fascismo, della guerra e dell'immediato dopoguerra. Stone, stonelle, aneddoti fatti e fatterelli sul malcostume dei governanti, la stupidità del regime, la malafede degli italiani. Sull'attualità - e genialità - di Flaiano non ci sono dubbi. Chiamo a caso da questa raccolta (si dice sempre così quando non lo si fa) «Un letterato improvverava all'editore di un settimanale di cui si stampavano 600.000 copie la povertà di idee del suo foglio anzi l'accanita ed estrema stupidaggine che somministrava ai lettori». «Lo so», rispose l'editore - ma se voi ve la sentite di farlo ancora più stupido vi nomino subito direttore. Sono anni che cerchiamo di peggiorarlo senza troppo riuscirci» (maggio 1941). «Sono soprattutto convinti che la politica è un cosa assai sporca, e perciò la lasciarono fare ai fascisti (giugno 1944)», il pubblico si diverte ai rifacimenti più impensati ossia si diverte alle volgarità che sollecitano e autorizzano la sua volgarità. Andare a teatro oggi significa quasi sempre assistere alla sopraffazione del gusto e della logica. Ma il «pubblico» tuttavia si diverte. Che dobbiamo pensarne? Quando Re Ubù inna a cena il capitano Bordure gli fece trovare a tavola tra gli altri cibi un grosso escremento. Alla fine del pasto Re Ubù chiese: «Avez-vous bien diné? Bordure rispose: Fort bien Monsieur, sauf la merde. Meravigliato Re Ubù osservò: «Eh! La merde n'était pas mauvaise. Al che il capitano, che amava la pace e i buoni autori, si limitò ad aggiungere: «Chacun son goût» (dicembre 1994).



Traslocare non è solo fatto così è istruttivo. Costringe a un censimento dei nostri desideri e bisogni appagati a un inventario della roba accumulata in un certo lasso di tempo. Di fronte agli scartoloni vuoti ci sorprendiamo ora ad applicare impietosamente criteri di selezione ora a sprofondare in un vortice casuistico, fatto di eccezioni, autoinganni, lampi di decisionismo trionfante e intrinsechi, timori di futuri pentimenti astuzie. Traslocare è un esercizio spirituale immaginare accuratamente cosa sarebbe la vita senza tutta questa zavorra petulante che vorremmo assurdamente portarci dietro (tutto è superfluo in definitiva). Ma è sufficiente un infinitesimo agguastamento prospettico ed ecco che traslocare è misurare il nostro feticismo è indispensabile conservare tutto (ogni foglietto ogni odore domestico, ogni ammeniccolo risulta a un attento esame assolutamente unico e insostituibile). Di fronte alle nostre cose estratte dai loro gusci naturali e allineate una accanto all'altra, non capiamo più bene se vogliamo ricordare o dimenticare, se sia più malinconico abbandonare o conservare se sia più bella la malinconia o l'oblio. Insomma, traslocare potrebbe essere l'equivalente materiale della rievocazione di un giorno mezzo dimenticato con pagine che sembrano appartenere a qualcun altro tracce di decisioni o eventi che sembravano fatali o insignificanti e che sono stati resi insignificanti o fatali dal tempo o che sembravano fatali o insignificanti e che infatti lo erano. Per i più sensibili il trasloco può equivalere all'acquisto di una nuova rubrica telefonica pur trascurando per spigliatezza giornalistica il delicato caso dei morti, che fare degli amici con cui si è litigato dei conoscenti che non si ha più voglia di chiamare ma che potrebbero tornare utili, dei numeri di uffici pubblici che sono anche

sull'elenco ma che quando servono l'elenco non si trova? Che fare dei parenti? Di persone che forse hanno traslocato, di uno che non vediamo da anni ma a cui in uno slancio di amicizia abbiamo prestato il nostro libro più caro, di un cugino che a questo punto avrà aperto uno studio dentistico? I numeri che chiamiamo davvero sono pochi e li sappiamo a memoria per gli altri c'è l'elenco. Sembra che una rubrica telefonica, in definitiva sia inutile. (Ma si provi a immaginare in tutte le sue conseguenze di perdere la propria rubrica telefonica). Questi sofismi non sono stati occasionali da un recente trasloco di chi scrive, ma da un libro che nasce dalla simulazione di trenta traslochi di altrettante famiglie residenti nei cinque continenti (Maternal World A Global Family Portrait di Peter Menzel con un'introduzione di Paul Kennedy Sierra Club). L'autore ha scelto 30 paesi tra i 183 che fanno parte delle Nazioni Unite sperando che riflettessero una «sezione trasversale del mondo». All'interno di questi 30 paesi è andato in cerca per quanto possibile della famiglia «tipica» non per colore locale ma per media statistica (città media famiglia media reddito medio ecc.). A queste famiglie ha chiesto di traslocare e ammassare per un giorno tutta la loro roba (senza selezione alcuna) in uno spazio adiacente (giardini o piazza terra battuta strada campo persino una piattaforma sollevata da una gru sostenente un'intera famiglia media israeliana con tanto di auto Alfa Romeo rossa, 19 paia di scarpe, 2 divani, 3 cuscini, lavatrice e asciugatrice ecc.). Di ogni famiglia vengono dunque esposti tutti i possedimenti materiali. Poi i membri di ciascuna famiglia vengono invitati a rispondere alle seguenti domande: qual è tra le cose possedute quella a cui tengono di più? Cosa mangiano per prima cosa

IDENTITÀ Trasloco, dunque sono

STEFANO VELOTTI. Quanti ore al giorno guardano la tivù? Ai genitori si chiede infine quale futuro vedano per i loro figli. Il tutto viene documentato con splendide fotografie e corredato di statistiche e proiezioni relative a mortalità infantile, redditi, previdenza sanitaria, indice di natalità, popolazione, istruzione ecc. Qualche esempio: se tali numeri restano costanti, l'Italia raddoppierà la propria popolazione attuale (circa 60 milio-

ni) fra 771 anni mentre la Cina (1 miliardo e 240 milioni circa) la raddoppierà in meno di 50 anni e l'India (931 milioni) in meno di 38. Famiglia media albanese a un'ora di volo da Roma: i possedimenti di una famiglia di sei persone sono un asino, due zangole per fare il burro, un vitello, un tavolo da pranzo con quattro sedie e un macinapepe, un gallo, una radio e un televisore, una casa di blocchi di cemento costruita dal

padre, 5 capre, un mandolino, un letto, un divano, qualche strumento agricolo, due armadi, una culla fuori uso, un'automobilina giocattolo, quattro pupazzi di gomma, un paio di scarpe a testa, un tappeto, due bacinelle per lavare i panni e basta. Un trasloco vero non lascerebbe tanto spazio ai sofismi ai pentimenti o alle decisioni imprudenti. Il capofamiglia lavora 84 ore la settimana, i bambini tra le 20 e le 30. Non c'è telefono e la televisione viene indicata da tutti i membri come il possedimento a cui tengono di più (nella famiglia americana «media» - non senza ironia - viene indicata la Bibbia). L'intero reddito viene speso per il cibo (in Italia si spende il 33%) e i genitori credono che tutti e quattro i loro figli emigreranno. D'altra parte l'assistenza sanitaria è gratuita e viene offerta all'intera popolazione (gli Stati Uniti non ci sono ancora arrivati) e l'analfabetismo è ridotto all'1%. Come ricchezza l'Albania è situata al 103esimo posto tra i 183 paesi delle Nazioni Unite. L'Italia al 17esimo per ricchezza ha il più basso indice di natalità di tutti gli altri paesi e si distingue per la quantità di vino consumato pro capite e per il numero di automobili una per ogni due persone. Sembra che in alternativa a traslocare (a fare i conti con noi stessi con le nostre ricchezze e quelle altrui) ci sia l'eventualità di un ultimo esercizio spirituale (immaginare vecchi ricchi e ubriachi chiusi in macchina a leggere «Quattroruote») aspettando un miracolo o sperando segretamente che l'Albania sprofondi insieme con la Cina, l'Africa e l'India o che le statistiche siano sbagliate.

POESIA COSTANZA FEMMINILE. Si mi hai amato un giorno intero ma domani andandotene che dirai? Di una promessa appena fatta dirai che è vietata? O semplice dirai: che non siamo più quel che si era? O sosterrai che i giuramenti fatti in sacro timore dell'amore della sua ira ammettono l'abura? O che come morti reali sciolgono i matrimoni veni così le promesse degli amanti immagini di quelli legano solo fino al sonno immagine di morte che poi le azzera? O per giustificare il fine le tue volubilità e menzogne non hai altro mezzo per essere vera che la tua stessa falsità? Vacua e pazza a questi trucchi posso controbattere e vincere se voglio ma lascio perdere anche perché domani potrei pensare come te.

JOHN DONNE (da Poésie sacrée e profane Feltrinelli traduzione di Rosa Tavelli)

TRENTARIGHE

Il filosofo e lo stile

«L'omonimo e le proprietà letterarie sono in fondo la rovina della letteratura. Scrive le cose degne di essere scritte soltanto chi scrive per amore della cosa». Nell'esprimere questi giudizi, oggi quanto mai attuali e verificabili, il vecchio legittimista Arthur Schopenhauer poteva avere avuto anche qualche motivo di personale risentimento. Anche la seconda edizione della sua opera capitale, Il mondo come volontà e rappresentazione, pubblicata nel 1844, aveva incontrato un'assai modesta fortuna. Ma lui, maestro di pessimismo e di umana compassione, si era subito rimesso al lavoro su quei Fregate e paradipomena che, apparsi nel 1859, lo avrebbero ampiamente ripagato di ogni precedente delusione con un successo e una fama di cui continuano a essere prova anche le numerose e più recenti traduzioni schopenhaueriane nei cataloghi di parecchi editori italiani (Adelphi, Laterza, Rizzoli, Nuova Italia Mursia, Guerini, Newton Comptoni ecc.). La nostra erabonda curiosità si è ora posata su un libretto dal titolo leggermente manipolato e tutta-

va invitante. Come pensare di sé (Theoria). A cura di Giulio Schiavoni, e nell'agile traduzione di Helena Frommel, sono pagine dei Fregate da proporre (ci sembra) come lettura obbligatoria per chi aspiri a scrivere per un pubblico e soprattutto a farsi capire. Un'etica della scrittura? E perché non anche del pensiero che la precede o dovrebbe teoricamente precederla? Infatti, suggerisce il grande filosofo e impeccabile letterato, «contro lo scribacchiare incosciente e senza scopoli dei nostri tempi; e contro il diluvio sempre crescente di libri inutili e scadenti» troppo spesso oggi dati alle stampe per pura avidità di profitto o malriposta ambizione, pensare in proprio, pensare a partire dalle cose, e non da appicciccate rismasticature, è la prima, fondamentale raccomandazione. Dalla sua messa in pratica deriverebbe anche il bello stile di chi scriva avendo veramente qualcosa da dire. Perché lo stile non è forse altro che la silhouette del pensiero? e «scrivere in modo poco chiaro o male significa pensare in maniera confusa e omisa». La lezione è questa: una lezione che fu, com'è noto, anche del nostro Leopardi.

INCROCI

Orfeo dei due regni

Charles Segal è autore di due straordinari libri (ancora inediti in italiano) sulla tragedia di Sofocle e di Euripide. Ma la sua visione innovativa della tragedia, come il pensiero e la forma che fluidificano e mettono in discussione i limiti delle istituzioni e del sapere trova la sua radice nello studio condotto per un lungo arco di anni, intorno a Orfeo (Orfeo il mito del poeta, Einaudi, Torino 1995).

Di Orfeo come fondatore di una religione mistica, sappiamo molto poco. Il mito di Orfeo poeta, del suo «canto di amore e morte, di amore-nella morte, o di morte insediata entro la gioia dell'amore», è invece uno dei miti più vitali di tutto il corpus mitologico classico. È il mito che investe la natura stessa del linguaggio e del suo potere «non solo di rinviare alla realtà, ma di strappare il nostro assenso a dispetto della realtà stessa» di «smuovere l'intera natura» di comprendere dentro di sé anche ciò che lo può negare.

Gli elementi che costituiscono questo mito sono secondo Segal, la triangolazione tra arte, amore e morte. Ma come ogni mito vitale anche questo articola in modo diverso, a seconda della nostra necessità di dare risposta alle nostre domande sul mondo: gli elementi che lo costituiscono Orfeo incarna «la capacità dell'arte, della poesia e del linguaggio () di trionfare sulla morte», ma per altro verso il mito «può simboleggiare lo scacco dell'arte di fronte alla necessità ultima, la morte». È nella quarta Georgica di Virgilio che la dialettica tra onnipotenza e impotenza del linguaggio arriva alla sua dimensione tragica: Orfeo si gira all'indietro, perde Euripide, e «dopo di allora potrà valere dei poteri del suo canto solo per piangere il suo fallimento nello sterile raggelato paesaggio del settentrione dove il mito di fertilità rovesciato della sua uccisione non farà che sottolineare la sua incapacità a recuperare quella vita che cercava. Mentre Adrasteo il personaggio che gli è opposto l'uomo pratico il «politico» l'uomo d'azione «mette a buon frutto le sue arti». Virgilio in quello che è forse il momento più alto della sua poesia ne verifica e ne dichiara i limiti di fronte al mondo.

Ma ciò che è eterno in Orfeo che muta e svanisce come un «soffio nel niente» il suo canto il suo nominare, il dare forma al dicibile e all'indicibile, anche alla morte in una cosa nostra di fare dell'uomo dell'essere più caduco il vertice del creato: colui che ha insieme la sua vita e la sua morte. Colui che vive il doppio regno. Colui che un giorno potrà accostarsi alla morte «senza essere un assassino».

Ma è questa dimensione orfica che permetterà a Rilke nelle Elegie dunesi (Rizzoli, Bur Milano 1994) di cogliere la morte dentro la vita di trasformare il dolore e la morte in una cosa nostra di fare dell'uomo dell'essere più caduco il vertice del creato: colui che ha insieme la sua vita e la sua morte. Colui che vive il doppio regno. Colui che un giorno potrà accostarsi alla morte «senza essere un assassino».

TREBUSI DI D'AVEC

- (fiume) missourino misurino per prelevi dal Missouri
nonclianse la tranquilla indifferenza del fiume che scorre placido e diritto
locorio erosione prodotta da fiume spagnolo impazzito
madeguardo luogo di detto fiume madegato a essere guardato
ussureggiante la ngoghosa vegetazione delle rive dell'Ussuri
rublicone fiume di rubli vinti ai dadi